

IL LIBRO di Mario Fortunato

SE QUESTA È LA SHOAH

Nella fin troppo vasta letteratura sull'Olocausto - fra memorie, diari, ricostruzioni e saggi - sorprende il romanzo "Un viaggio" di H. G. Adler (traduzione di Marina Pugliano e Julia Rader, Fazi, pp. 383, € 19,50), e sorprende perché, fuori dal solito schema narrativo, che rintraccia in Primo Levi l'originale e finora mai raggiunto modello di equilibrio tra grandezza letteraria e denuncia storica, il libro di Adler rappresenta un'eccezione tanto felice quanto conturbante. Il viaggio a cui il titolo allude è quello a cui un segmento di umanità partecipò suo malgrado, negli anni Quaranta del secolo scorso, costretto a spostarsi fra località dai nomi irrevocabilmente sinistri, Theresienstadt, Auschwitz, Niederorschel, infine Langenstein-Zwieberge: e il 13 aprile 1945 il viaggio cessa per l'autore, dopo aver perso, lungo le varie tappe, le persone più care. Adler a quel punto va a vivere a Londra, dove dedica allo sterminio degli ebrei saggi e riflessioni, scrivendo poi una manciata di romanzi, fra cui questo che si merita il plauso di Elias Canetti e di Harold Bloom. Considerato un capolavoro, "Un viaggio" viene poi dimenticato: va quindi lodato l'editore che lo propone per la prima volta nella nostra lingua. Ho detto prima che si tratta di un libro conturbante. Lo è perché l'esperienza del lager trova in queste pagine la forma più stupefacente: si trasforma in stile, travalicando rancore e amarezza, come nota Canetti, e apparentando l'opera alle punte estreme dell'avanguardia letteraria novecentesca di lingua inglese, da Virginia Woolf a James Joyce.



Cancello della sezione maschile del campo di sterminio di Auschwitz. A sinistra: la City di Karachi. Sotto: Roma, scontri nel 1977

Karachi in festival

Contro il caos a colpi di libri. Negli ultimi anni ha preso il via una fiorente corrente letteraria che arriva dal Pakistan. Nasce per onorare questi autori, e per resistere al clima di terrore che peggiora di giorno in giorno, il Karachi Literature Festival, che si svolgerà dal 19 al 21 marzo. Ne sono promotori Ameena Saiyid, amministratrice dell'Oxford University Press, e lo scrittore ed editore Asif Farooqui. Tra gli ospiti già noti ai lettori italiani ci saranno Aamer Hussein ("I giorni dell'ibisco"), Mohsin Hamid ("Il fondamentalista riluttante"), Mohammad Hanif ("Il caso dei manghi esplosivi"), oltre a star cinematografiche e televisive pakistane. E. M.



IL ROMANZO di Maria Simonetti

Un giallo di piombo

La troppa lungimiranza a volte può essere un errore. Bene ha fatto, dunque, la casa editrice Il Maestrale a ripubblicare "Lavoro ai fianchi" di Marco Lombardo-Radice e Luigi Manconi (pp. 251, € 17), che nell'80 era passato sotto silenzio. Perché si tratta di un gran

bel romanzo poliziesco, tutto politico: sia perché Luigi Longo, commissario sassarese romanizzato, indaga sulla scomparsa di uno studente proprio dal 10 al 19 marzo 1978, i giorni del rapimento di Aldo Moro. Sia perché Lombardo-Radice, neuropsichiatra infantile scomparso nel 1989, e Luigi Manconi, sociologo ed ex senatore, furono all'epoca militanti molto impegnati nell'ultrasinistra. E infatti nel romanzo abbondano citazioni

ed evocazioni d'antan: a partire dal nome del commissario, che è quello dell'ultimo segretario del Pci prima di Enrico Berlinguer, a riferimenti a Francesco Cossiga e Mario Segni. Fino al drammatico dialogo tra un ragazzo e il poliziotto: «Tutti noi abbiamo progettato, immaginato la lotta armata... ma questo non è ancora un delitto... o no?». Avvincente e piena di suspense, regge benissimo al tempo l'inchiesta del commissario Longo, 50enne vedovo che ruba e va a puttane e che, nella sua non eroicità e nel suo squallore, è l'antesignano e apripista di altri commissari di autori che verranno poi, da Massimo Carlotto a Gianrico Carofiglio.

